

=====
agenzia mensile di informazione sulle
iniziative di base nell'università

**UNIVERSITA'
DEMOCRATICA**

Spedizione in abbonamento postale gruppo III
Reg. Tribunale di Palermo n. 21 del 20-6-1984
Dir. Nunzio Miraglia, dir. resp. Marina Pivetta
Redazione via XII Gennaio, 9 - 90141 Palermo
Co.Gra.S. Centro Stampa Ingegneria -Palermo
Pubblicità inferiore al 70%

Gennaio 1992
Anno IX n. 85

=====

**LA CADUTA DELLA LEGGE
RUBERTI SULL'AUTONOMIA
E' UN BENE PER
L'UNIVERSITA' E PER IL PAESE**

**ORA OCCORRE COSTRUIRE SUBITO UN
FRONTE DI TUTTE LE COMPONENTI
UNIVERSITARIE PER IMPEDIRE CHE
QUESTA LEGGE PASSI NELLA PROSSIMA
LEGISLATURA E PER OTTENERE UNA
RIFORMA DEMOCRATICA**

IN QUESTO NUMERO =====

= La caduta della legge Ruberti è un bene per l'università e per il paese	2
= Il Pds e la Sinistra indipendente votano come vuole l'accademia che conta	4
= A cosa serve la conferenza dei rettori	6
= Resoconto stenografico sul ritiro della legge Ruberti sull'autonomia	8
= Professori universitari in Parlamento?	11
= Il non parere del Cun sui tempi e le modalità dei concorsi universitari	12
= Un ricercatore che da fastidio ai baroni di medicina di Roma	12
= La vertenza dei ricercatori per la partecipazione alla terza tornata di idoneità	12
= Venerdì 8 maggio 1992 a Roma Assemblea nazionale dei ricercatori universitari	12

=====

LA CADUTA DELLA LEGGE RUBERTI E' UN BENE PER L'UNIVERSITA' E PER IL PAESE

La non approvazione della legge sull'"autonomia" universitaria è un bene per l'università e per il paese. La sconfitta di Ruberti e della sua lobby di potenti ordinaria può, anzi deve, rappresentare un svolta per rilanciare e affermare una riforma democratica dell'università.

La sconfitta di Ruberti e dei suoi amici è ancora più significativa se si considera che essi hanno fatto di tutto per riuscire a far passare la loro legge. Hanno ottenuto che diventasse la legge prioritaria (alla fine unica) tra le tre che dovevano passare in aula prima della chiusura del Parlamento. Hanno potuto contare sulla collaborazione dei presidenti della camera e del senato. Hanno ottenuto il silenzio stampa non solo sulle posizioni di dissenso ma sulla stessa legge. Hanno controllato (come sempre per le questioni universitarie) i gruppi della maggioranza e quelli del Pds e della Sinistra indipendente. Hanno mobilitato per premere sul parlamento la conferenza dei rettori [v. documento pp. 5-6].

Il ritiro-caduta della legge Ruberti è una vittoria di chi con coerenza e da anni si batte contro la privatizzazione dell'università e la gestione antidemocratica di essa.

All'interno del Parlamento l'opposizione vera è stata condotta (stavolta sul serio e fino in fondo) dai Federalisti europei, dall'Msi, da Rifondazione comunista e dai Verdi.

L'Assemblea nazionale dei ricercatori universitari, finora unica aggregazione che si è contrapposta al progetto di controriforma universitaria, con una sua delegazione, ha seguito il dibattito parlamentare dall'interno della Camera (grazie all'ospitalità degli onn. Ronchi e Tamino che da sempre sostengono le posizioni dell'Assemblea).

La delegazione dell'Assemblea ha chiesto un incontro a tutti i gruppi dell'opposizione. Essa si è incontrata con gli onn. Fagni (Rifondazione comunista), Mattioli (Verdi), Poli Bortone (Msi), e Tessari (Federalista europeo). Con questi deputati sono stati mantenuti i contatti durante il dibattito. Il Pds-Sinistra indipendente non ha nemmeno risposto alla richiesta di incontro. Nel corso del dibattito è stato fatto un comunicato stampa.

Gli emendamenti proposti dall'Assemblea nazionale dei ricercatori universitari [v. "Università Democratica", novembre-dicembre 1991, n. 83-84, pp. 2-4] sono stati presentati dai gruppi di Rifondazione comunista e dei Verdi e sostenuti dall'Msi e dai Federalisti europei.

Il Pds-Sinistra indipendente ha condotto la sua solita finta opposizione, garantendo con la presenza di 80-90 suoi deputati il numero legale per quanto gli è stato possibile. Il vero ruolo del Pds-Sinistra indipendente è stato evidenziato ed elogiato in aula dall'on Savino, rappresentante del Psi [v. il resoconto stenografico del dibattito conclusivo pp. 7-11], che ha affermato: "Il provvedimento in esame non ha potuto giungere in porto anche per colpa del regolamento della Camera, che consente ad una minoranza di prevaricare sulla maggioranza." "La maggioranza alla quale faccio riferimento era molto ampia, poiché abbracciava il 90 per cento [sic!] dei deputati. Abbiamo infatti riscontrato l'atteggiamento costruttivo e responsabile anche dei compagni del gruppo comunista-Pds."

Per l'Assemblea nazionale dei ricercatori universitari il ruolo del Pds-Sinistra indipendente non è una sorpresa: da anni denunciavamo che sulle questioni universitarie questo gruppo è al servizio della potente lobby di potenti ordinari presente massicciamente, direttamente e trasversalmente nei gruppi parlamentari.

La resa di Ruberti ha prodotto in aula un dibattito sul quale si osserva:

1. hanno ragione tutti coloro che hanno imputato la non approvazione della legge Ruberti a motivi corporativi: la lobby di potenti ordinari non ha voluto rinunciare a nessuno dei contenuti "qualificanti" della sua legge che per essa prevedeva l'aumento del controllo nazionale e locale dell'università e della ricerca;
2. Ruberti nel suo intervento, penosamente, tace questo fondamentale aspetto e parla d'altro;
3. In alcuni interventi di chi è opposto fino in fondo alla legge Ruberti sembra quasi che si voglia spiegare la sua caduta con il mancato sostegno della maggioranza e non, come invece è, per l'opposizione che si è condotta dentro e fuori il parlamento.

A partire dall'importantissimo risultato positivo rappresentato dalla caduta della legge Ruberti, occorre:

1. realizzare in tempo un ampio fronte di tutte le componenti universitarie (in primo luogo quella degli studenti) per opporsi al tentativo annunciato da Ruberti di riproporre e fare approvare la legge nella prossima legislatura. Egli ha infatti concluso il suo intervento con una sfida: "Chi ha impedito la conclusione dell'iter del provvedimento non può quindi illudersi di aver distrutto questo patrimonio culturale e politico." Bisogna riuscire a dare a Ruberti un'altra più grande delusione: non solo i contenuti della sua legge non devono passare, ma si dovrà riuscire ad affermare una riforma democratica dell'università, modificando anche i contenuti controriformatori delle leggi già approvate (costituzione del ministero università-ricerca, ordinamenti didattici, diritto allo studio);
2. riuscire negli atenei ad ottenere che i senati accademici integrati approvino statuti che rifondino gli atenei in senso democratico. Le convergenze delle varie categorie su questo obiettivo devono essere chiare, impedendo che gruppi "progressisti" di professori strumentalizzino le altre categorie per cambiamenti di facciata.

Roma, 31 gennaio 1992

ASSEMBLEA NAZIONALE DEI RICERCATORI UNIVERSITARI

IL PDS E LA SINISTRA INDIPENDENTE NON POSSONO NON VOTARE PER I PARLAMENTINI STUDENTESCHI (SENATI DEGLI STUDENTI) VOLUTI DALL'ACCADEMIA CHE CONTA

Pur nel poco spazio consentito dal contingentamento del dibattito sulla legge dell'autonomia che Ruberti è stato costretto a ritirare, l'emendamento "3.51" proposto dall'Assemblea nazionale dei ricercatori e presentato dall'on. Tamino è stato quello più discusso dalla Camera.

Con tale emendamento si voleva abolire il senato degli studenti fortemente voluto dall'accademia che conta la quale (giustamente) ritiene che è meglio per essa avere a che fare con un organismo composto secondo la vecchia logica dei parlamentini studenteschi spazzati via dal "'68".

Nei parlamentini studenteschi di allora si sono "formati" molti degli attuali maggiori esponenti politici. Visti i buoni risultati di allora e sicuri di avere interlocutori "ragionevoli", si vuole riattivare quella che è stata una vera e propria scuola-trampolino di lancio per futuri "politici di professione".

I parlamentini studenteschi erano previsti dalla "proposta di legge Ruberti" e da quella del Pci-Sinistra indipendente. Ruberti prevedeva i "senati degli studenti" e l'"opposizione" prevedeva "invece" i "consigli degli studenti" (comma 2 dell'art. 5 della legge presentata al Senato il 17 gennaio 1990).

La proposta di legge del Pci-Sinistra indipendente, fotocopia di quella di Ruberti, non a caso è stata presentata quando il movimento degli studenti si stava sviluppando nazionalmente: l'accademia che conta (e che da sempre controlla anche l'opposizione attraverso i baroni che appartengono a questo schieramento) ha voluto tempestivamente chiarire che nulla e nessuno poteva intaccare quanto era negli interessi della potente lobby dei professori ordinari che contano; nè tantomeno potevano credere in qualche modo di avere un ruolo quegli studenti del Pci che stavano nel movimento.

Un anno dopo alla Camera, nella commissione Cultura, il Pds-Sinistra indipendente si è accordato con la maggioranza per prevedere oltre al senato degli studenti "altre forme di partecipazione studentesca" (lettera d. del comma 1 dell'art. 3).

Il 22 gennaio 1992, in occasione del dibattito in aula sull'emendamento che aboliva il senato degli studenti (v. il resoconto stenografico di questa parte del dibattito riportato nella pagina seguente) è intervenuto il rappresentante del Pds, on. Soave, che, tra l'altro, ha sostenuto che il suo gruppo non crede nel senato degli studenti [e quanto previsto nella la proposta di legge del Pds-Sinistra indipendente? e l'accordo con la maggioranza in commissione?], ma che comunque l'accettava perché ha "ottenuto, attraverso una battaglia in commissione e raggiungendo il consenso in quell'ambito, che le rappresentanze studentesche negli organismi della didattica siano paritetiche".

Questo è falso. Nell'art. 8 approvato dalla commissione si prevede che gli studenti partecipino ai consigli di facoltà "nei limiti numerici e nelle proporzioni previsti dalle norme vigenti" (comma 12) e prevede inoltre "una rappresentanza degli studenti nei consigli delle altre strutture didattiche nel rispetto delle proporzioni previste dalla normativa vigente per la partecipazione ai consigli di facoltà" (comma 19). Altro che pariteticità!

Ci si chiede e si chiede perché si ricorra a tali falsità per giustificare l'accettazione e il sostegno di quanto voluto dalla lobby trasversale dei professori ordinari che contano.

E' ormai infatti noto a buona parte dell'opinione pubblica e a tutto il mondo universitario che da sempre il Pci-Pds e la Sinistra indipendente hanno sostenuto la politica controriformatrice dell'università portata avanti con qualsiasi mezzo da un gruppo di potenti ordinari che controllano il governo, il parlamento, i partiti, i sindacati, la stampa.

Roma, 31 gennaio 1992

L'Assemblea nazionale dei ricercatori universitari

RESOCONTO DEL DIBATTITO SULL'EMENDAMENTO CHE VOLEVA ABOLIRE I SENATI DEGLI STUDENTI NELLA SEDUTA DEL 22 GENNAIO 1992 DELLA CAMERA SULLA LEGGE DELL'"AUTONOMIA UNIVERSITARIA"

L'emendamento "Tamino 3.51" era: "Al comma 1, sopprimere la lettera d)."

La lettera d) del comma 1 diceva: "Ogni università adotta uno statuto, con il quale sono disciplinati: a); d) la composizione e le competenze del senato degli studenti e le altre forme di partecipazione studentesca."

Passiamo alla votazione dell'emendamento Tamino 3.51.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Mattioli. Ne ha facoltà.

GIANNI FRANCESCO MATTIOLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'emendamento Tamino 3.51 si riferisce ad una questione cruciale: il senato degli studenti. In tutte le piazze gli studenti hanno detto di non volere tale tipo di rappresentanza. Abbiamo ascoltato questi giovani e abbiamo chiesto alla Commissione che si svolgesse un incontro con le loro rappresentanze, ma la Commissione non ha voluto aderire a tale richiesta. Io credo, invece, che il legislatore dovrebbe avere un rapporto con la società civile.

Per tali ragioni, il gruppo verde raccomanda l'approvazione dell'emendamento Tamino 3.51.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Poli Bortone. Ne ha facoltà.

ADRIANA POLI BORTONE. Signor Presidente, il gruppo del MSI-destra nazionale voterà a favore dell'emendamento Tamino 3.51 perché siamo convinti che il senato degli studenti non sia altro se non una sorta di giocattolo regalato ai giovani per dar loro una parvenza di partecipazione in un discorso di autonomia che tutto prevede ad eccezione dell'intervento reale degli studenti e delle stesse organizzazioni studentesche.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Soave. Ne ha facoltà.

SERGIO SOAVE. Signor Presidente, desidero motivare il voto contrario del gruppo comunista-PDS sull'emendamento Tamino 3.51. Avevamo presentato un emendamento, riferito sempre all'articolo 3, che dava agli statuti delle università la facoltà di decidere quale dovesse essere la rappresentanza degli studenti: se si dovesse trattare, cioè, di una rappresentanza partecipativa e periferica, cioè a ridosso dell'attività quotidiana degli studenti nelle strutture didattiche, qua-

le quella da noi proposta.

Inizialmente, il testo che ci era pervenuto non conteneva le parole: «altre forme di partecipazione studentesca» che noi vi abbiamo inserito proprio per dare questa possibilità. La mediazione che è intervenuta ha portato al seguente risultato: Si prevedono sia il senato degli studenti sia le altre forme di partecipazione studentesca.

La storia delle università italiane dimostra, attraverso le ricorrenti esplosioni di movimenti che non riconoscono le proprie rappresentanze, che ogni tipo di disciplina fino ad ora è instabile. Riteniamo pertanto che, nonostante la nostra visione limpida-mente autonomistica, prevedere da un lato il senato degli studenti, nel quale noi non crediamo, e dall'altro le forme della partecipazione studentesca a ridosso dell'attività didattica, che si vorrebbero sopprimere con l'emendamento Tamino 3.51, sia più coerente e consenta la libera espressione degli studenti.

Voglio ribadire, perché non si faccia demagogia, che noi abbiamo ottenuto, attraverso una battaglia in Commissione e raggiungendo il consenso in quell'ambito, che le rappresentanze studentesche negli organismi della didattica — a nostro avviso, lo ripeto, le più importanti — siano paritetiche e che gli studenti abbiano la facoltà, rispetto ad ogni altra figura presente nell'università, di intervenire sulla maggioranza delle questioni trattate dal senato accademico, con una partecipazione significativa rispetto alle altre categorie presenti nell'università stessa. Poiché abbiamo impostato la legge su una difesa rigorosa della capacità di rappresentanza degli studenti — e credo che siano stati ottenuti positivi risultati in tal senso —, non vorremmo che, favorendo un equivoco in merito alle nostre posizioni in quest'assemblea e fuori di qui, si facesse credere il contrario.

PRESIDENTE. Passiamo ai voti.

Pongo in votazione l'emendamento Tamino 3.51 non accettato dalla Commissione, né dal Governo.

(È respinto).

A COSA SERVE LA CONFERENZA DEI RETTORI

Da anni denunciavamo l'esistenza e l'azione di una lobby di potenti professori ordinari. Questa lobby ha come principale obiettivo quello di concentrare ancor più in poche mani la gestione delle risorse nazionali e locali dell'università (posti, finanziamenti, ecc.).

L'attività di questa "famiglia" ristretta di potenti baroni si svolge a partire dal diretto controllo del governo vero (Ruberti) e di "opposizione" (Guerzoni), del parlamento in cui siedono circa 100 professori universitari, dei partiti di maggioranza e di "opposizione", delle associazioni e dei sindacati presieduti da ordinari (Cgil, Cisl, Cnu, Uspur). Questo gruppo di potere ha al suo servizio anche gli organi di informazione.

Uno strumento di azione non secondario della lobby di potenti ordinari è la conferenza dei rettori.

La conferenza dei rettori (professori ordinari eletti per dirigere i singoli atenei) ha influenzato-condizionato da sempre la politica nazionale sull'università e la ripartizione-gestione delle risorse nazionali per l'università stessa.

Già prima che fosse elevata al rango di organismo istituzionale con la legge istitutiva del ministero Ruberti, la conferenza dei rettori era interlocutore privilegiato e rispettato dei ministri di turno e degli alti funzionari del ministero.

Ruberti ha voluto anche affidargli il controllo di quello che prima era formalmente l'unico organismo rappresentativo dell'università italiana (il Cun) facendo approvare nella legge degli ordinamenti didattici la presenza nel nuovo Cun (a cui sono stati ridotti i già limitati poteri) di 8 rettori eletti dalla conferenza dei rettori.

Messo sotto tutela il Cun, Ruberti (potente rettore della più grande università italiana fino alla sua promozione a ministro) con la legge sull'autonomia voleva ampliare ancor più i poteri della conferenza dei rettori. Il relatore della legge sull'autonomia era il prof. Buonocore che per anni (fino alla sua elezione alla Camera) è stato presidente della conferenza dei rettori.

D'altronde la Conferenza dei rettori ha sempre ampiamente dato prova di essere una struttura militante per la controriforma dell'università di cui difende con passione l'obiettivo principale: espandere e consolidare il potere dei potenti professori ordinari e aggiustare di conseguenza l'università. Per questo vuole:

1. mantenere i meccanismi concorsuali attuali, anzi modificarli per assicurare meglio il controllo delle carriere a chi è più "forte" (eliminazione del sorteggio nella formazione delle commissioni concorsuali);
2. creare nuovi organismi nazionali controllati, tutto o in parte, dal ministro (Cnst, forum, agenzie varie);
3. rafforzare i gruppi di potere di ateneo assicurando agli ordinari (di fatto a quelli che tra essi contano) il controllo degli organismi di gestione a tutti i livelli.

La Conferenza dei rettori, per perseguire i suoi scopi "culturali", agisce a vari livelli e a secondo le necessità e il momento: scoppia il movimento degli studenti che vuole salvaguardare il carattere pubblico dell'università e introdurre qualche elemento di democrazia nella gestione degli atenei, ed ecco che la conferenza dei rettori all'unanimità interviene con i suoi comunicati tempestivi e minacciosi a sostegno dell'operato del governo (cioè del ministro-collega Ruberti); c'è qualche rischio che la loro legge sull'autonomia non passi o che venga modificata in peggio (cioè riducendo in qualche misura il potere degli ordinari potenti), ed ecco che la conferenza dei rettori si mobilita come un sol uomo, con metodi e compattezza che qualcuno potrebbe ritenere da "sacche di socialismo reale" o qualcun altro potrebbe ritenere propri di "associazioni" ad esso preesistenti.

Premesso che tutte le decisioni più importanti (nel perfetto "stile" di cui sopra) la conferenza dei rettori le prende all'unanimità (come all'unanimità decidono i senati accademici nei momenti per loro di emergenza), vogliamo qui descrivere e commentare l'ultima operazione da essa compiuta a difesa della legge Ruberti sull'autonomia per ottenerne l'approvazione, salvaguardandone comunque i "buoni" contenuti.

I singoli parlamentari recentemente si sono visti recapitare dai "propri" rettori (cioè quelli degli atenei della propria circoscrizione elettorale) lettere dal seguente tenore: "Nel quadro delle iniziative intraprese dalla Conferenza permanente dei Rettori, è stata ravvisata l'opportunità di richiamare l'attenzione dei Parlamentari delle varie Circoscrizioni sulla rilevanza dell'argomento e sulla necessità che il relativo iter legislativo si concluda entro l'attuale legislatura. Sono sicuro di poter contare sul Suo fattivo interessamento. Ritengo pertanto utile rimetterLe una serie di documenti adottati nell'ambito della Conferenza stessa".

Non è quindi la Conferenza dei rettori che manda i suoi documenti da Roma a tutti i parlamentari (operazione più agevole e più rapida), ma lo fa tramite i vari rettori per "personalizzare" la sollecitazione. Come dire: "Ti ricordo che appartieni alla mia circoscrizione; le elezioni sono alle porte; comportati bene."

La serie di documenti allegati è costituita da:

= 1. Documento del 12 aprile 1991 approvato dalla Conferenza dei rettori che si conclude con: "La Conferenza dei Rettori considera valida l'istituzione di organi ed istanze nazionali, quali il comitato di valutazione delle Università, l'Istituto nazionale per gli studi e la documentazione delle Università e la ricerca scientifica e tecnologica ed il Forum della ricerca scientifica della formazione prevista dal disegno di legge sull'autonomia nella versione approvata dalla Camera in sede referente." Insomma, ai rettori piacciono i nuovi organismi verticistici con cui il ministro e i suoi amici possono meglio gestire-controllare la ricerca.

= 2. Lettera del 16 settembre 1991 del presidente della Conferenza indirizzata al presidente della commissione cultura della Camera con la quale si accompagna il documento precedente. Nella lettera si dice: "Con l'occasione ritengo doveroso segnalare, sempre con riferimento all'articolato predisposto dalla Commissione, quanto è emerso dalle discussioni svolte nelle recenti Assemblee della Conferenza dei rettori, relativamente ai contenuti dell'articolo 8, rispettivamente al comma 3 (laddove si prefigura la possibilità di accreditare i professori associati delle funzioni di Pro-rettore) e al comma 7 generico, indeterminato e, quindi, considerato non necessario, nell'economia generale del provvedimento legislativo che vuole conferire autonomia, anche programmatica e organizzativa, alle Università."

Sull'art. 8 la commissione ha presentato in aula appena 5 emendamenti. Due di questi emendamenti eseguono le indicazioni della conferenza: la commissione propone infatti di cassare il 6° periodo del 3° comma (cioè togliere la possibilità che pro-rettore possa essere anche un associato) e di modificare il 7° comma nella direzione voluta dalla conferenza.

Insomma la conferenza dei rettori da un lato va dicendo che le interessa che venga approvata la legge sull'autonomia per il bene dell'università e della nazione, d'altro lato, in concreto, bada a che i nuovi organismi nazionali di controllo accademico-politico-ministeriali ci siano e a che gli associati stiano al loro posto.

= 3. "Voto espresso all'unanimità dalla conferenza dei rettori nell'assemblea del 14 novembre 1991 per l'approvazione del ddl sull'autonomia delle università e degli enti di ricerca". Si riporta l'intero "voto":

"L'Assemblea della Conferenza Permanente dei Rettori delle Università Italiane riunita a Roma il 14 novembre 1991 ha esaminato lo stato dell'attività legislativa in corso in materia universitaria ed ha ribadito il proprio convinto apprezzamento per l'organico disegno riformatore in esso contenuto.

In particolare, la disciplina generale dell'autonomia degli atenei costituisce un aspetto fondamentale di tale disegno, per la sua funzione di cornice e di punto di riferimento legislativo di principi cui deve far capo l'attività statuyente e normativa autonoma degli atenei, particolarmente nella fase attuale che vede impegnati i senati accademici integrati nella formulazione degli statuti.

Per i suddetti motivi, e con riferimento alle precedenti posizioni espresse, la conferenza considera della massima importanza l'approvazione della legge sulla autonomia universitaria da parte del Parlamento, con urgenza e senza ulteriori indugi evitando in ogni caso i rischi per la sua approvazione connessi con l'approssimarsi dello scadere della legislatura." (Ovviamente le sottolineature non sono nel testo).

In altri termini più chiari, la conferenza dei rettori condivide, anzi vuole e sostiene il disegno organico di controriforma dell'università. Ringrazia i legislatori (cioè i colleghi ordinari ministri e parlamentari) per volere con l'articolo 8 garantire (anzi accrescere) il controllo degli atenei da parte degli ordinari che contano e svuotare di qualsiasi valore reale l'attività dei senati accademici integrati tenuti a bada dagli stessi rettori (rinviando la loro elezione e/o allungandone i tempi di lavoro) in attesa della buona legge.

Dato che i "legislatori" stanno per approvare la "loro" legge, i rettori intimano loro di far presto per non correre rischi.

= 4. "Emendamenti da apportare al ddl concernente l'autonomia delle università". Si tratta di appena 6 emendamenti ma tutti "concreti". Di due si è già detto. Altri due meritano una sottolineatura: quello che vuole attribuire alla conferenza dei rettori anche la possibilità di esprimere parere sulla ripartizione degli stanziamenti ministeriali e quello riguardante l'organo dell'Istituto nazionale per gli studi e la documentazione dell'università. Quest'ultimo non è un vero e proprio emendamento perché dice: "Nel caso in cui venissero presentati emendamenti, comunque, un Rettore deve essere membro del Consiglio Direttivo dell'Istituto".

Basterebbe quest'ultimo "emendamento" per qualificare la portata culturale e politica della conferenza dei rettori: un sindacatino che opera ad esclusiva difesa degli interessi più corporativi della parte più potente degli ordinari in sintonia con i colleghi che operano in parlamento, nei partiti, nei sindacati e nella stampa.

Il ruolo che con sfrontatezza gioca la conferenza dei rettori non dovrebbe più sorprendere: come al solito, essa fa il suo mestiere di difesa corporativa della parte peggiore degli ordinari.

Quello che non si capisce è il mestiere che fanno il Cun e gli associati.

Il Cun dovrebbe per legge essere l'organo rappresentativo dell'università. Come mai esso non svolge nessun ruolo attivo sulle grandi questioni universitarie ed è invece tanto impegnato nell'"ordinaria amministrazione"?

I rettori sono professori ordinari che vengono però eletti anche dagli associati che sono nettamente più degli ordinari. Come mai gli associati eleggono rettori che all'unanimità si mobilitano per la controriforma universitaria e, in particolare, contro gli stessi associati?

Misteri accademici.

Roma, 31 gennaio 1992

L'Assemblea nazionale dei ricercatori universitari

RESOCONTO STENOGRAFICO DEL DIBATTITO SUL RITIRO DELLA LEGGE SULL'AUTONOMIA

Si riporta il resoconto stenografico del dibattito sul ritiro della legge Ruberti sull'autonomia dell'università avvenuto il 29 gennaio 1992 nell'aula della Camera.

Bruni-Pri, Buonocore-Dc, Fagni-Rifondazione comunista, Guerzoni-Pds-Sinistra indipendente, Mattioli-Verdi, Piro-Nessun gruppo, Poli Bortone-Msi, Ruberti-Psi, Savino-Psi, Tessari-Federalista europeo, Violante-Pds-Sinistra indipendente.

Rinvio del seguito della discussione del disegno di legge: S. 1935. — Autonomia delle università e degli enti di ricerca (approvato dal Senato) (5460) e della concorrente proposta di legge: Andreoli ed altri (1120).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge, già approvato dal Senato: Autonomia delle università e degli enti di ricerca; e della concorrente proposta di legge di iniziativa dei deputati Andreoli ed altri.

Ricordo che nella seduta di ieri sono cominciate le votazioni sugli emendamenti presentati all'articolo 7 del disegno di legge n. 5460.

ANTONIO RUBERTI, Ministro dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

Avverto tuttavia che, valutata la situazione, il seguito del dibattito sarà rinviato ad altra seduta e si passerà pertanto al punto successivo dell'ordine del giorno, in base agli orientamenti preavvisi nell'odierna Conferenza dei presidenti di gruppo.

ANTONIO RUBERTI, Ministro dell'università e della ricerca scientifica. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ANTONIO RUBERTI, Ministro per l'università e la ricerca scientifica e tecnologica. Signor Presidente, onorevoli deputati, nel momento in cui occorre prendere atto che non è possibile completare l'esame del provvedimento sull'autonomia dell'università e degli enti di ricerca, desidero esprimere un convinto ringraziamento a lei, onorevole Presidente, ed ai presidenti dei gruppi parlamentari per aver garantito, malgrado l'affollarsi dei temi da trattare, uno spazio sufficiente nel calendario dei lavori da dedicare alla conclusione dell'iter parlamentare di tale provvedimento. Ringrazio inoltre tutti i deputati che hanno assicurato la loro presenza ed il loro impegno, malgrado l'affanno di queste settimane.

Per il rispetto che sento verso il Parlamento, ai cui lavori ho avuto il grande onore, pur non essendo parlamentare, di partecipare, nelle funzioni di membro del Governo, ritengo mio dovere rendere conto dell'iter tormentato di questo provvedimento.

La legge istitutiva del nuovo Ministero dell'università e della ricerca scientifica, per iniziativa e volontà del Parlamento, prevedeva che si dovesse entro un anno dall'istituzione stessa approvare una legge-quadro sull'autonomia dell'università.

Appena assunta la responsabilità del nuovo Ministero, come primo atto, il 19 settembre 1989, ho quindi assolto all'impegno di formulare la relativa proposta. Il disegno di legge approvato dal Governo il 13 ottobre 1989 ha potuto così iniziare il suo percorso legislativo: 14 mesi di dibattito e di confronto al Senato, cinque mesi in Commissione alla Camera e, il 4 novembre 1991, l'approdo in quest'aula.

Si è trattato di più di due anni, spesi senza nessun risparmio nell'impegno e nel con-

fronto, che hanno consentito di arricchire il testo con modifiche importanti, dovute anche al contributo delle opposizioni. Tali modifiche rispettano puntualmente gli impegni assunti in quest'aula in occasione della risposta fornita alle interrogazioni originate dalle proteste studentesche del 1989-1990 e ciò sia sul piano della partecipazione degli studenti, sia su quello delle garanzie di rafforzamento dei settori deboli del sistema.

Altre modifiche significative sono state introdotte grazie ad un'attenzione continua prestata alle varie indicazioni pervenute dall'interno del sistema dell'università e della ricerca. La disponibilità culturale e politica, che credo di aver sempre dimostrato in relazione al nuovo quadro legislativo costruito nella presente legislatura per l'università e la ricerca ed anche in occasione dell'esame di questo disegno di legge, non può però violare principi e linee che nella propria coscienza si ritengono fondamentali. Mi sia consentito, con l'orgoglio della coerenza, rivendicare il rispetto che ho sempre mantenuto verso quelli che, con convinzione profonda, ritengo essere gli interessi istituzionali delle università e degli enti di ricerca e dei loro utenti, cioè degli studenti e della società, che vengono prima degli interessi e delle aspettative, pur legittimi, del personale.

È con amarezza che devo prendere atto che questa legge, certo non perfetta (come tutti i prodotti dell'umana attività) ma da molti, e non solo della maggioranza, giudicata buona, non potrà concludere il suo iter. Ciò non consentirà di eliminare il potere del ministro nella destinazione delle risorse e nella nomina dei direttori amministrativi; non consentirà di introdurre quei meccanismi di valutazione la cui assenza costituisce la più vistosa anomalia italiana; non consentirà infine di rimuovere le situazioni di *pro-ratio* dei comitati del CNR, il principale ente di ricerca del nostro paese. Di fatto viene bloccato un processo ispirato ad obiettivi di crescita della trasparenza e della responsabilità. Non è la prima volta che ciò si verifica nella storia dei processi di riforma dell'università, salvo i pentimenti postumi che sembrano dar ragione a chi, con amara ironia, ha detto: «C'è sempre tempo per arrivare tardi». Ciò è avvenuto per i diplomi universitari che, se fossero stati introdotti 25 anni fa approvando la proposta Gui, avrebbero evitato il prezzo, anche umano di quella «mortalità» negli studi che rappresenta un primato del nostro paese; è accaduto anche per la disciplina sul diritto allo studio che, se varata subito dopo il trasferimento delle competenze alle regioni, avrebbe evitato sia la frammentazione legislativa che l'attuale frammentazione, sia l'arretratezza che rende il nostro sistema universitario il meno socialmente equo in Europa.

Questa volta non sarà così, perché tutte le fondamenta di un nuovo assetto sono state costruite, mediante le leggi sulla programmazione, sugli ordinamenti e sul diritto allo studio. Anche per quanto riguarda l'autonomia universitaria, l'amarezza e temperata da due fatti. Anzitutto, va considerato che alle università, proprio grazie all'articolo 16 della legge istitutiva del Ministero dell'università e della ricerca scientifica (che i più accaniti oppositori volevano abolire), viene garantita l'autonomia. Voglio nutrire la spe-

ranza che le università utilizzino tutti gli spazi che il Parlamento ha loro offerto, così come quelli che, grazie all'articolo 17, sono stati offerti agli enti di ricerca.

In secondo luogo, va considerato che il lavoro profuso in questi due anni rappresenta ormai un patrimonio che, grazie ai regolamenti della Camera e del Senato, potrà essere utilizzato nella prossima legislatura. Chi ha impedito la conclusione dell'iter del provvedimento non può quindi illudersi di aver distrutto questo patrimonio culturale e politico (*Applausi*).

PRESIDENTE. Sull'ordine dei lavori, ai sensi del combinato disposto degli articoli 41, comma 1, e 45 del regolamento, darò la parola ad un oratore per ciascun gruppo che ne faccia richiesta.

Avverto altresì che, poiché nel prosieguo della seduta si dovrà procedere a votazioni nominali, che avranno luogo mediante procedimento elettronico, decorre da questo momento il termine di preavviso di venti minuti previsto dal comma 5 dell'articolo 49 del regolamento.

GIANNI FRANCESCO MATTIOLI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GIANNI FRANCESCO MATTIOLI. Desidero formulare una serie di brevi osservazioni, esprimendo anzitutto una considerazione di stima nei confronti del ministro, con il quale abbiamo collaborato in questa legislatura in occasione dell'esame di importanti provvedimenti legislativi, dando vita ad un rapporto caratterizzato da elementi sia di dissenso sia di consenso, ma comunque sempre molto leale e costruttivo.

Sulla legge relativa all'autonomia delle università e degli enti di ricerca, in particolare, si è registrata una netta differenziazione di posizioni. Le condizioni dell'università italiana, alle soglie del 1993, sono caratterizzate dal permanere di numerose difficoltà. L'università è imbrigliata da leggi ossificate, in buona parte risalenti al 1934 e che, pertanto, producono paradossi e contraddizioni. Molte grandi personalità inserite nel mondo della ricerca scientifica incontrano catenacci invalicabili nelle disposizioni contenute nei regolamenti e nelle leggi universitarie. I mansionari ed i regolamenti determinano l'impossibilità di procedere ad utili sperimentazioni interdisciplinari. Risulta inoltre difficoltoso l'avvio — che pure sarebbe possibile — di nuove sperimentazioni didattiche, proprio alla luce dei vincoli derivanti dagli ordinamenti vigenti.

L'università italiana, in tale contesto, ha bisogno come del pane di vedere adempiuto l'articolo 33 della Costituzione, nella prospettiva di introdurre il massimo livello di autonomia e di flessibilità tale da giovare anche ai fini di una più efficace attività di sperimentazione. Per queste ragioni, abbiamo individuato nel disegno di legge sull'autonomia delle università e degli enti di ricerca un elemento di ostacolo, una pietra tombale rispetto alle esigenze attuali dell'università italiana.

Ci siamo assunti la responsabilità di condurre una battaglia di opposizione, anche se debbo riconoscere che il nostro sforzo e

stato modesto. Signor ministro, individui veri responsabili! È stato forse il suo partito a difendere questa legge? Sono state la maggioranza e la democrazia cristiana?

Signor ministro, non credo proprio che possiamo dire di aver faticato molto per esercitare la nostra opposizione al provvedimento: chi ha fatto cadere questa legge — diciamo con lealtà! — sono gli ipocriti che le hanno tributato un applauso di consolazione. Ministro Ruberti, le parlo da professore della sua università a rettore: non conceda spazio all'ipocrisia di quell'applauso!

Tra poche ore il Presidente del Consiglio Andreotti ci verrà a dire che la legislatura ha esaurito i suoi compiti. Noi non siamo d'accordo! Riteniamo, per esempio, che la questione dell'università dovrebbe tuttora giustificare (a fronte della commedia di un Governo che se ne va definendo i suoi compiti esauriti, pur non essendo affatto così) la permanenza in carica del Governo stesso. Occorre invece sedersi attorno ad un tavolo e predisporre una legge coerente con il dettato costituzionale, una legge di principi che non somigli — come quella in discussione — ad un regolamento, che detti regole che devono essere seguite da Trento a Catania, uguali per tutte le università, abbiano esse poche migliaia o invece centinaia di migliaia di studenti. Ci si siede attorno ad un tavolo e si pervenga finalmente alla elaborazione di una legge asciutta, una legge di principi; se l'università deve essere aperta alla interlocuzione con la società, ciò non deve avvenire attraverso la ridicola scoria della immissione nei consigli di amministrazione di qualche rappresentante studentesco. Se vogliamo una università che dialoghi con la società, come è necessario faccia, si trovino forme di consultazione e di coordinamento adeguate, rispettando al contempo la rigorosa autonomia degli atenei. Nessuno si sogna di chiedere alla FIAT di inserire nei suoi consigli di amministrazione le rappresentanze dell'università. E dalla rigida osservanza delle autonomie ...

PRESIDENTE. Onorevole Mattioli, il tempo a sua disposizione è scaduto.

GIANNI FRANCESCO MATTIOLI. ... che nascono dialoghi fruttuosi.

Vi è dunque la possibilità, se si tornerà all'osservanza della Costituzione, di fare una buona legge, sempre che il Governo, in modo farisaico ed assurdo, non ritenga esauriti i compiti di questa legislatura, soltanto perché tra il Quirinale ed il Palazzo si sono fatti dei giochi che sono vergognosi sotto il profilo del rispetto per il Parlamento (*Applausi dei deputati del gruppo verde*).

FRANCO PIRO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FRANCO PIRO. Signor Presidente, ho applaudito il discorso del ministro Ruberti per una ragione, per così dire, di interesse privato in atti d'ufficio, che è la stessa del collega Mattioli e di altri colleghi professori universitari.

Io sono in cerca di asilo politico — come è noto — e non so bene che cosa succederà nelle prossime ore. L'unica garanzia e l'ex-

trattorialità delle università, come ben sa il collega Vito Riggio, che vedo sorridere. Ma a noi è rimasta la Chiesa, perché lì dentro Pomicino non può arrestarci! Perché andrà a finire così, forse non l'avete capito...!

Ricordo quando vi fu il primo scandalo economico-finanziario in Italia: il caso del «banchiere di Dio», il caso Giuffrè. Vedo che l'onorevole Del Donno ricorda la circostanza. Il Presidente del Consiglio era un certo Tambroni (io non l'ho conosciuto, avevo dieci anni allora!), il ministro delle finanze era un grande scrittore, l'onorevole Luigi Preti, e il ministro del tesoro era... Presidente Aniasi, lei dovrebbe ricordarselo perché ha più anni di me. In ogni caso, taccio il nome perché domani l'allora ministro del tesoro parlerà in quest'aula. Il nome non lo dico, ma non è difficile ricordarsi chi fosse ministro del tesoro! Insomma, era Giulio Andreotti! Va bene, l'ho detto, mi è scappato; però io nutro stima, riverenza e deferenza per il Presidente del Consiglio in carica.

Allora l'onorevole Preti solleva la questione morale. Fu battuto per un voto e Saragat gli disse: «A momenti ti arrestavano, perché avevi gridato troppo forte 'dagli al ladro'!» Questa è cronaca (non possiamo parlare di storia).

L'università — ministro Ruberti, lei è stato politicamente un uomo di sinistra, in quanto è stato vicino al PCI ed al PSI — le è comunque grata perché ha posto in quest'aula i problemi che per anni ha sollevato come rettore; come penso sia grata all'onorevole Buonocore ed a tutti i colleghi professori universitari che sono intervenuti nella discussione di questo provvedimento. Tutti coloro che sono intervenuti, compreso, hanno finito di fare i deputati su materia che invece conoscono bene; infatti, percepiamo attualmente una doppia retribuzione, perché una parte consistente dello stipendio ci viene erogata nonostante la nostra qualifica di parlamentari (rappresentiamo una delle poche categorie alle quali è concesso di godere di due stipendi). Io sto per perderne uno, ministro Ruberti, cioè quello di deputato (ed ho già perso talune indennità), perché purtroppo sta per concludersi la legislatura. La Presidente Iotti non risponde neanche alle mie lettere e comunico all'aula che ho presentato le dimissioni da deputato anche per iscritto; non so cosa l'altro debba fare.

Avrei voluto che il provvedimento sull'autonomia dell'università fosse varato, come ho già detto nel mio intervento in sede di discussione sulle linee generali, anche per annunciarlo al rettore dell'università di Bologna, che difficilmente si candiderà; e questo è un peccato, in quanto una persona come lui sarebbe stata molto utile per il Parlamento, così come sono stati utili il ministro Ruberti, il collega Buonocore e tutti coloro che sono intervenuti.

Non penso, collega Mattioli, che l'applauso sia stato ipocrita; conosco la sua dignità morale e so quanto affetto nutra nei confronti dell'università — lo ha manifestato nel suo intervento —, un affetto reale di chi, in fondo, sa che si tratta comunque di un'isola di ricerca; almeno questo è il nostro sogno, perché per la verità i concorsi a cattedra sono più lottizzati delle nomine dei vertici della RAI. L'onorevole Casati e gli altri

colleghi della Commissione cultura, che mi stanno ascoltando, lo sanno molto bene. L'onorevole Tesini, che è bolognese, è uno dei migliori colleghi che abbiamo avuto nella ricerca e nella pratica della legislazione per l'università e spero che venga rieletto; è vero che è una persona onesta, che non è molto ricco, che non può permettersi gli spot elettorali, che non torna a casa con la borsa della spesa, però è stato un bravo ministro della ricerca scientifica e

tecnologica, che ha onorato la città di Bologna e la nostra università. Nel mio interesse privato di professore universitario mi auguro che il collega Tesini possa essere in quest'aula per contribuire al perfezionamento di questo provvedimento. Vedo che quelli che hanno più soldi ed ottengono più voti di lui non sono presenti in questo momento, perché, come si suol dire, si stanno occupando d'altro, non della materia universitaria ma solo del codice penale, che ha un insegnamento apposito.

Quindi, Presidente Aniasi, sono costernato per il fatto che l'iter del progetto di legge non vada avanti e mi dispiace soprattutto per gli studenti che hanno giustamente protestato in questi giorni, perché non si possono assolutamente aumentare le tariffe — lo ha spiegato Paolo Leon, che il ministro Ruberti ben conosce, in un eccellente articolo di fondo su l'Unità — senza offrire nel contempo un servizio adeguato.

Noi ci siamo battuti contro la logica della demagogia, affermando che non è possibile che un «servizio» in un campo da tennis costi solo dieci volte meno di quanto costi un anno di università!

Però, — onorevoli colleghi, parliamoci chiaro: gli studenti oggi lamentano l'assenza di strutture e di insegnanti; nella mia università alcune circolari dei presidi fanno presente che certi professori di ruolo non la frequentano mai, che vi sono taluni cattedratici, che non sono tali, che andrebbero licenziati. Sono quei professori ordinari, ministro Ruberti, che a lei vengono a parlare male dei professori associati, ma che, a differenza di lei, che è stato nel Parlamento il ministro dell'università — di questo la ringrazio —, nessuno vede mai. L'università si regge infatti sui ricercatori, sugli assistenti e sugli studenti; questa è la drammatica verità. Le circolari di queste ore di alcune facoltà dell'università di Bologna dimostrano che esistono professori che percepiscono uno stipendio più alto del mio ma che non si vedono mai e che usano il titolo solo per le parcelle. È una vergogna!

L'autonomia dell'università si regge sul fatto che chi fa il professore universitario non deve fare altro nella vita; sono contrario, tanto per essere chiaro, che chi è a tempo pieno possa fare il tempo definito. Se un docente ha un incarico a contratto, è giusto che metta a disposizione la propria capacità professionale; ecco ciò che lei ha giustamente inventato, ministro Ruberti, come rettore prima e come ministro ora, cioè la possibilità di portare nell'università le esperienze professionali esterne.

Per queste motivazioni — ed ho concluso — sono sinceramente dispiaciuto del fatto che il ministro Ruberti ed il Parlamento non riescano a varare una legge per l'università e per la ricerca che coinvolga l'industria — come è giusto — ma che pensi soprattutto agli studenti, dando una risposta a ragazzi di vent'anni che cominciano nuovamente a percorrere antiche strade. Siccome ho calcolato quelle strade, con i loro errori, quando avevo vent'anni, mi auguro che nella prossima legislatura la Camera possa approvare questa legge. In Francia De Gaulle se la prese con la *chénilité*, ma l'università fu riformata e non vi furono violenze e terrorismo.

In Italia, onorevoli colleghi, vi sono ragazzi di vent'anni che domandano soltanto di studiare e che i professori facciano il loro dovere. A questi ragazzi non possiamo dare soltanto l'aumento dei costi, ma dobbiamo dare soprattutto una legge. Mi auguro che la prossima legislatura la dia anche a chi vi parla.

Non cerco asilo politico, a meno che un partito socialista democratico e dissidente non mi ospiti; vedremo: se ne discuterà. Del

resto, la democrazia cristiana e un partito anarchico, mentre nel PDS vi sono numerosi dibattiti in corso. Io ho un parato personale: l'università. Ringrazio il ministro Ruberti di avere difeso questo partito, che è il partito delle idee, della speranza e della libertà; e un partito fatto di norme di legge e di quella tolleranza che risiede soltanto nella cultura. Quanto più vi è conoscenza, tanto più può esservi dolore; ma quanto più vi è dolore e solitudine, tanto più è necessaria la conoscenza. L'unico antidoto al razzismo e l'università.

Questa la nostra grande speranza. Andiamo avanti, signor ministro; ringrazio i colleghi per quanto è stato fatto. Non è colpa nostra se in questo momento non riusciamo a portare a termine l'opera; hanno preteso altre esigenze. Tuttavia è nostro obbligo assumere questo impegno per la nuova legislatura.

LUCIANO GUERZONI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LUCIANO GUERZONI. Signor Presidente, non ho difficoltà ad esprimere dai banchi dell'opposizione l'apprezzamento per il ministro Ruberti, soprattutto per l'impegno al confronto serrato che in questa legislatura è stato portato avanti in Parlamento con il varo di un significativo insieme di riforme legislative dell'ordinamento universitario; quest'ultimo, come tutti sappiamo, risaliva al testo unico del 1934.

Devo però anche rivendicare la coerenza e la responsabilità con le quali i gruppi della sinistra indipendente e del PDS ed i rappresentanti del governo-ombra hanno condotto una battaglia impegnativa sul delicatissimo tema dell'autonomia delle istituzioni universitarie e degli enti di ricerca.

Siamo partiti da una scelta netta, alla quale peraltro siamo tutti vincolati dall'articolo 33 della Costituzione, ed abbiamo assunto il quadro dei principi dell'autonomia introdotto con la legge n. 168 del 1989 come il riferimento sulla base del quale — secondo la lettera di questa disciplina — si sarebbe dovuta approvare una legge di attuazione dei principi di autonomia per le istituzioni universitarie e per gli enti di ricerca. All'interno di tale quadro ci siamo mossi e, come ha riconosciuto lo stesso ministro, in quell'ambito abbiamo condotto un confronto sul merito dei problemi e delle soluzioni. Il lungo lavoro portato avanti al Senato e poi alla Camera è servito ad impostare un intervento legislativo di attuazione dei principi di autonomia contenuti nell'articolo 33 della Costituzione e nella citata legge n. 168.

Riconosciamo di aver ottenuto risultati significativi durante il dibattito in Commissione. Sono nostre le proposte riguardanti l'introduzione nel sistema universitario del principio della valutazione e della verifica in rapporto alla didattica, alla ricerca ed agli investimenti, nonché norme per un'evoluzione del processo di democratizzazione negli atenei. Sono nostre le norme che hanno fissato il criterio di un rapporto non formale tra sedi dell'autonomia (gli atenei) e centro (il ministero), ma che guardi al merito dell'efficienza e della produttività del sistema universitario.

Tuttavia — e l'abbiamo sostenuto in Commissione e in quest'Assemblea nella discussione sulle linee generali — è rimasta la valutazione negativa nei confronti del disegno di legge in esame, in quanto su un punto decisivo, sul quale mi soffermerò tra poco, si registrava un arretramento rispetto ai principi di autonomia sanciti nella legge n. 168.

Il ministro e i colleghi sanno bene che era cruciale l'articolo 8, al cui esame non siamo

arrivati in Assemblea, relativo agli organi di governo degli atenei. Ci ha separato una scelta, in merito alla quale abbiamo anche incontrato una insolita rigidità del ministro e della maggioranza. Noi sostenevamo la scelta a favore di un vero autogoverno degli atenei. A nostro giudizio, infatti, se vi è uno spazio istituzionale in cui si possa sperimentare fino in fondo la scelta di una autonomia spinta fino all'autogoverno, questo è proprio quello della comunità scientifica.

Sull'articolo 8 si sono principalmente incentrati il nostro giudizio negativo e la nostra battaglia di opposizione, ma ostruzionistica, ma fondata su proposte precise e coerenti. Se fossimo arrivati all'esame dell'articolo 8 avremmo avuto modo di sostenere le nostre ragioni in merito alla scelta di autogoverno, che lasciava agli atenei, a seconda delle loro diverse dimensioni e tipologie, delle diverse situazioni, sociali e territoriali e dei diversi contesti culturali, la facoltà di decidere quali organi di governo darsi e con quale composizione. Per noi l'autonomia significava fondamentalmente questo: riconoscimento, nell'ambito del quadro costituzionale e della legge n. 168, della capacità della comunità scientifica (università ed enti di ricerca) di autogovernarsi in modo trasparente e flessibile, per adattarsi alle diverse situazioni.

Occorre ricordare — e il ministro lo sa bene — che uno dei più pesanti addebiti mossi al sistema universitario italiano, uno dei più gravi handicap riconosciuti nel rapporto degli esponenti dell'OCSE è proprio l'assenza burocratica, l'uniformità dei nostri atenei. Si trattava di rompere questa assisia, di evitare la burocratizzazione della comunità scientifica. Al riguardo ci siamo impegnati, scegliendo l'autogoverno.

Non siamo arrivati al confronto su questo punto cruciale. E nonostante le conquiste ottenute a seguito delle modifiche apportate, permangono il nostro giudizio negativo sul disegno di legge così come licenziato dalla VII Commissione.

Signor ministro, se il provvedimento non è stato varato le responsabilità vanno ricercate anche tra i gruppi della maggioranza; penso all'assenteismo di tali gruppi e all'irresponsabilità di chi ha rifiutato un confronto nel merito di un disegno di legge che anche noi ritenevamo importante per gli atenei. Fermo restando...

PRESIDENTE. Onorevole Guerzoni, la prego di concludere.

LUCIANO GUERZONI. Ho concluso, Presidente.

Fermo restando, dicevo, che gli atenei hanno ugualmente gli strumenti normativi, definiti dall'articolo 33 della Costituzione e dalla legge n. 168, per darsi gli statuti di autonomia.

Continueremo la nostra battaglia nelle università e nei senati accademici integrati, affinché finalmente, vincendo un'inerzia sospetta, tali organismi arrivino a dotarsi degli statuti di autonomia, sulla base degli strumenti legislativi esistenti.

ADRIANA POLI BORTONE. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ADRIANA POLI BORTONE. Signor Presidente, signor ministro, comprendo fino in fondo l'amarezza del ministro Ruberti per essere stato costretto, anche con il nostro considerevole apporto, a ritirare un provvedimento nel quale egli ha creduto e crede. L'apprezzamento unanime che le viene, al quale non ci sottraiamo, è dovuto al fatto

che in lei, rispetto ad altri, abbiamo trovato — possiamo dirlo con molta sincerità — coerenza nel portare avanti idee nelle quali lei ha creduto sino in fondo. Tuttavia è stato proprio sulle idee e sull'impostazione che non ci siamo ritrovati. Quella flessibilità o meglio disponibilità culturale e politica, della quale lei ha parlato, che non poteva tuttavia superare certi limiti — come ha detto lei oggi nel momento in cui ha ritirato il provvedimento ci è parsa particolarmente limitata nel caso specifico. Forse ciò è stato determinato dal fatto che si è trattato di un provvedimento rilevante, concernente i principi e sui principi e difficile trovare mediazioni. Altri hanno cercato di trovarle, quando — secondo noi — si trattava di affrontare problemi molto seri che venivano a completare il quadro che lei, con notevole abilità, ha delineato facendo molto più di tanti altri ministri dell'attuale Governo. E di ciò può essere soddisfatto.

Noi pensavamo e pensiamo che questo provvedimento non potesse andare avanti nell'attuale formulazione, nemmeno nel testo emerso dal lungo dibattito che si è svolto nelle Commissioni parlamentari, anche perché le lunghe discussioni non sempre portano — a nostro giudizio — a risultati proficui: possono portare a mediazioni ma, come dicevo prima, la mediazioni su questioni di principio appaiono limitate piuttosto che fatti positivi.

Il provvedimento sull'autonomia universitaria doveva definire questioni di grosso momento, per esempio il grande rapporto tra pubblico e privato nell'ambito dell'istruzione universitaria. Doveva delineare la grande partecipazione di quanti operano nell'università, di tutti; quando abbiamo visto che ricercatori, studenti, personale dell'università, professori associati si ponevano in termini di seria contestazione sul merito del provvedimento, e che la conferenza dei rettori e il CUN intendevano limitare le conquiste degli studenti, cioè una partecipazione studentesca più attiva, allora le posizioni culturali si sono ben delineate.

Il provvedimento sull'autonomia universitaria doveva definire una maggiore responsabilizzazione della componente studentesca, perché la partecipazione — secondo noi — comporta una maggiore assunzione di responsabilità. Si doveva definire un sistema organizzativo per una positiva competitività che elevasse il grado di preparazione culturale e determinasse un riequilibrio tra nord e sud sotto il profilo qualitativo, il che, in questo tipo di provvedimento, non veniva assolutamente garantito. Le percentuali per la ricerca non consentivano un riequilibrio neanche in termini di programmazione economica, pur nell'ambito di un panorama culturale. Tutto ciò non ci lasciava tranquilli.

Parlare di autonomia per noi significava parlare di trasparenza controllabile, in una costante verifica attraverso strumenti operativi, e non soltanto di una parvenza di atti cosiddetti trasparenti. Bisognava creare le condizioni affinché, al di là di qualche inutile carrozzone artificiosamente inserito nel provvedimento, si istituissero organismi di reale controllo oppure — se si preferisce il termine — di verifica circa quelli che sarebbero dovuti essere gli atti dell'autonomia.

Pertanto, signor ministro, ci rendiamo conto fino in fondo della responsabilità che ci siamo assunti; ad essa qualcuno ci ha richiamato più volte, ma noi non siamo degli irresponsabili. Siamo certi di aver contribuito a bloccare l'iter di questo provvedimento legislativo; lo diciamo con estrema chiarezza e non vogliamo assolutamente nascondere. Tant'è che ci siamo riusciti! Tuttavia siamo convinti che su di esso bisognerà tornare (lo farà senz'altro il nuovo Parlamento).

Signor Presidente, a questo punto vorrei richiamare la Presidenza ad un impegno preciso che si è assunta qualche giorno fa. Infatti, l'onorevole Biondi ha chiaramente sostenuto l'altro ieri che la Conferenza dei presidenti di gruppo legava il problema del reinserimento nell'ordine del giorno delle proposte di legge sulla moralizzazione della campagna elettorale (a norma dell'articolo 27, comma 2, del regolamento) alla conclusione della discussione dei provvedimenti sull'autonomia universitaria. Mi pare che questa discussione, in un modo o nell'altro, sia terminata; adesso noi chiediamo alla Presidenza che vengano rispettati gli impegni assunti in quest'aula, che non sono solo d'onore, ma anche formali.

EDDA FAGNI. Chiedo di parlare

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

EDDA FAGNI. Signor Presidente, ho ascoltato con molta attenzione il ministro Ruberti, come ho sempre fatto in ogni altra occasione di confronto in Commissione ed anche in Assemblea sul provvedimento concernente l'autonomia universitaria.

Signor ministro, siamo convinti che la sua amarezza sia sincera e che lei avrebbe voluto davvero portare a termine l'esame di questa legge. Crediamo però che se in Commissione, quando è stata avanzata una proposta di trasferimento dei provvedimenti in sede legislativa, tutte le opposizioni avessero fatto la loro parte, senza oscillazioni, forse avremmo potuto approvare una legge sull'autonomia delle università e degli enti di ricerca rispettosa — come hanno anche richiamato alcuni colleghi intervenuti — dell'articolo 33 della Costituzione e con al proprio interno gli elementi che più rispondevano non dico agli interessi di una parte politica (opposizione o maggioranza che sia), ma alle esigenze vere e diffuse dell'università e degli enti di ricerca.

Così non è stato. Sono affiorate perplessità, ma comunque le opposizioni, che con coerenza e con costanza fin dall'inizio hanno portato avanti questa battaglia, si dichiarano in una prospettiva non troppo lontana disponibili a lavorare su un provvedimento che sia davvero rispettoso dell'autonomia universitaria.

A questo proposito, signor ministro, devo osservare che lei ha ringraziato la Presidenza, i presidenti dei gruppi ed ovviamente anche la maggioranza (la quale — per la verità — se fosse stata consapevole e partecipe della sua volontà, probabilmente la avrebbe aiutata a portare avanti questo provvedimento), senza tuttavia rilevare che in questa fase finale della legislatura, proprio per l'ansia di concludere, ci siamo trovati di fronte ad un provvedimento «blindato» (mi si passi l'espressione). I tempi erano talmente ristretti che lo si doveva accettare così com'era, senza possibilità di modificarlo.

Ebbene, noi eravamo su posizioni diverse: chiedevamo di intervenire, ad esempio, sull'articolo 7 che destina così poco alla ricerca, sull'articolo 8, nonché sull'articolo 9, che riguarda il personale e il ruolo degli studenti. Non voglio riaprire il dibattito che si è svolto sia in Commissione sia in aula. Mi limito soltanto ad esprimere l'auspicio che si metta mano, in tempi non troppo lunghi, alla legge sull'autonomia universitaria.

Dal momento che stiamo discutendo sull'ordine dei lavori, oltre a sottolineare l'impegno del vicepresidente Biondi in ordine all'inserimento all'ordine del giorno del provvedimento in materia di spese elettorali, ai sensi del comma 2 dell'articolo 27 del regolamento, vorrei porre una questione che mi sembra di grande rilievo e sulla quale si è soffermato marginalmente nel suo inter-

vento il collega Piro. Mi riferisco alla scomparsa dei documenti sul caso Moro, in merito alla quale stamattina il ministro dell'interno Scotti è stato convocato al Parlamento per fornire chiarimenti. Domani pomeriggio il Presidente del Consiglio Andreotti farà in quest'aula il bilancio della legislatura, bilancio nel quale rientrano molte vicende, comprese le conclusioni della Commissione stragi e la fuga di documenti sul caso Moro, la cui figura di membro del Parlamento è tale da non consentire manipolazioni.

Dal momento che vorremmo conoscere i risvolti della vicenda, chiediamo che, dopo aver conferito con il Presidente della Repubblica (il quale, se non ricordo male, ai tempi del comitato di crisi era ministro dell'interno), il ministro Scotti venga a riferire al Parlamento in merito alla scomparsa di documenti sul caso Moro, specificando quali siano le prospettive che il Parlamento ed il Governo hanno di fronte. Il Parlamento ha il diritto di sapere, e quindi di discutere su fatti che riguardano il paese, del quale esso è organo rappresentativo e se a volte non è all'altezza dei compiti assegnatigli, esso ha comunque il diritto di conoscere e di informare gli elettori in merito alle vicende che investono il paese.

ALESSANDRO TESSARI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ALESSANDRO TESSARI. Signor ministro, anch'io ho apprezzato, come credo tutti i colleghi, il suo tratto di distinzione, da vero gentiluomo: lei si è seccato e, siccome è un uomo educato, ha letto il suo discorso. Se io, che sono meno educato di lei ma più anziano come deputato, fossi stato nei suoi panni, avrei detto una cosa in più, cioè che non è lecito che il 30 per cento di questa Camera (i missini, i verdi, i federalisti europei e i deputati di Rifondazione comunista che si sono opposti al suo provvedimento forse non raggiungono neppure tale percentuale) impedisca al restante 70 per cento di varare qualunque progetto di legge.

Lei, questo, avrebbe dovuto dirlo, perché è uno dei vizi del nostro sistema! Finché il 70 per cento non riuscirà a governare contro il 30 per cento, vuol dire che qualcosa non è chiaro.

Vi è però una seconda questione. Il 30 per cento di cui sto parlando ha il dovere di soccombere di fronte al 70 per cento, ma con l'onore delle armi, cioè con la garanzia che il paese sappia, conosca, le posizioni poste a confronto. Visto che lei, signor ministro, è un uomo politicamente indipendente (è di area socialista, ma credo non sia iscritto a quel partito), ha l'autorità morale e la forza politica per chiedere al presidente della RAI (che appartiene al suo partito o al partito al quale si sente vicino) che sulla questione si apra un dibattito, non solo tra Intini, Craxi e Martelli, ma anche con le altre voci esistenti in Italia.

Fino a prova contraria, infatti, la RAI e il secondo canale danno il 50 per cento dello spazio soltanto ai socialisti. Questa è mafia, questa è informazione mafiosa, anche in materia di università! Pertanto, la prima cosa che mi attendo da lei e che questa sera in televisione lei parli di questo scandalo.

In secondo luogo, lei deve dire chi erano i deputati assenti durante tutto questo dibattito. Ieri abbiamo votato ed eravamo 268; la Presidenza, illuminata in virtù di non so quale miracolo, è riuscita a garantire il numero legale con 268 deputati presenti in aula! Ministro Ruberti, lei deve affermare in televisione, rivolgendosi anche agli elettori socialisti, che socialisti e democristiani han-

no affossato questo provvedimento! Lei deve dirlo, come ministro indipendente che ha rispetto anche delle opposizioni.

Sono questi i due aspetti che mancavano nella sua relazione. Le faccio i miei auguri affinché lei possa tornare nel prossimo Parlamento, anche in qualità di ministro, pur se non deputato. Voleva essere un segno di rinnovamento il fatto che il Governo non fosse appannaggio dei politici di mestiere, così come (e qui parlo al professor Ruberti) la cultura universitaria non deve essere appannaggio dei «docenti», dei cosiddetti baroni, o baronetti, o aspiranti tali.

Io vivo nell'università, ed ho sempre sostenuto in quest'aula che vorrei che l'università avesse il coraggio della cooptazione, come si fa in politica. Il professore universitario di un settore sa (se non è un cretino) chi merita, perché nel suo campo conosce la produzione scientifica, ed ha il diritto sacrosanto di scegliersi le persone che gli sono vicine e che reputa competenti. È ora di finirla con questa manfrina ignobile del concorso che ufficialmente è neutro, per cui non debbono esservi gradi di parentela tra docenti e candidati, mentre si sa benissimo come si fa ad obbligare un commissario a sponsorizzare un proprio protetto, perché domani questi ricambierà la cortesia. Non paga nessuno, e gli ignoranti entrano nell'università. La cooptazione palese deve essere a rischio di entrambi, protetto e protettore: io, barone, assumo un tizio; se questo tizio è un cretino perderà il posto, e lo perderò anch'io.

Questa è l'unica strada da percorrere se vogliamo rompere questo clima ometoso esistente nelle nostre università, per cui si finge di selezionare il meglio e si seleziona il peggio, non solo il peggio nel senso camorristico e mafioso del termine, ma nel senso che questo tipo di assunzioni non è neppure sindacabile, perché c'è l'alibi della commissione che fa da filtro. Le commissioni non sono mai state un filtro!

Si tratta di un'altra battaglia, signor ministro, affinché la nostra università possa diventare domani, nel contesto europeo, un punto di riferimento, ed il nostro paese non sia l'ultimo in Europa e nel mondo dal punto di vista dell'organizzazione universitaria. Cerchiamo di avere il coraggio di emergere anche su questo terreno, perché forse molte delle polemiche che hanno contrapposto in questa sede il suo testo e le contestazioni di alcuni colleghi (non le mie, signor ministro, come lei ben sa) riguardavano proprio tale questione, che sembra un tabù intoccabile: il potere del docente, la sua inamovibilità, il suo essere al di sopra di ogni sospetto. Cominciamo ad introdurre il concetto che anche il deputato — è un lapsus significativo: mi riferisco ai deputati baroni, che hanno sempre affossato qualsiasi ipotesi di riforma universitaria — possa infrangere questo tabù.

Credo che anche la logica dell'autonomia potrebbe rappresentare un interessante stimolo per le prossime Camere: mi auguro che i componenti del prossimo Parlamento possano ancora una volta, con lei, condurre con successo questa battaglia.

LUCIANO VIOLANTE. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LUCIANO VIOLANTE. Signor Presidente, il collega Guerzoni ha esposto le posizioni di merito su questa legge, che noi condividiamo totalmente, come è noto. Non abbiamo attuato alcun ostruzionismo a questa legge; l'ostruzionismo è il diritto dei parlamentari, ma bisogna riconoscerlo, altrimenti si diventa ipocriti. Credo che vi sia stata ipocrisia

negli applausi che hanno accompagnato la conclusione dell'intervento del ministro: tuttavia, colleghi, consentitemi di osservare che vi è stata ipocrisia anche in alcuni interventi che hanno preceduto il mio.

La nostra opposizione è stata costruttiva

CARLO TASSI. Infatti la legge non si fa!

LUCLANO VIOLANTE. Abbiamo insistito sugli organi di governo. Abbiamo insistito per un'autonomia organizzativa limpida e senza corporativismi e per una forte rappresentanza di studenti nella didattica.

Dal punto di vista didattico, questa non è una pagina luminosa, signor ministro, perché la sua maggioranza non l'ha sostenuta: e non lo ha fatto perché è stata prigioniera di due opposti corporativismi, quello dei baroni e quello degli aspiranti tali *ope legis*, che insieme hanno sostanzialmente bloccato la legge.

In realtà, si sarebbe potuto a mio avviso lavorare seriamente per correggerla. E, se ci consente, signor ministro, anche una sua maggiore disponibilità in Commissione avrebbe facilitato in qualche modo l'iter del provvedimento. Comunque ormai la vicenda è chiusa. Come ho già detto, questo non è, a nostro avviso, un capitolo nobile, perché quando la politica non riesce a riscattarsi dagli interessi corporativi segna i suoi punti più bassi. E questo è stato senz'altro un momento basso della vita parlamentare (*Applausi dei deputati dei gruppi comunista-PDS e della sinistra indipendente*).

GIOVANNI BATTISTA BRUNI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GIOVANNI BATTISTA BRUNI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, mio padre mi diceva: «Quando rido, devi avere paura». Oggi, se mi riesce, mi adopererò per essere pacato, per fare alcune considerazioni su questa legge, del cui mancato approdo sono dispiaciutissimo.

Io ho applaudito alle parole del ministro, e non ipocritamente; eppure sono in contrasto con l'attuale Governo della Repubblica. Andrò però per le spicce, senza parlare di quelle minuzie o di quei particolari tecnici che sono pur sempre conseguenza di una determinata impostazione.

Ciò che ho apprezzato dell'impianto generale del provvedimento è l'equilibrio tra l'autonomia che si andava a conferire alle università e la facoltà del centro coordinatore. Perché, cari amici, nel momento in cui c'è qualcuno che sborsa del denaro, non si può pretendere di ordinare e lasciare appunto che quel qualcuno passi poi a pagare. Oltre tutto, così facendo, si offrono tentazioni. E il *Padre nostro*, che è la migliore preghiera del cattolicesimo, dice: «Non ci indurre in tentazione».

L'autonomia, che va spiegata profondamente, può risultare tale quando al suo interno ha il freno, l'acceleratore e la frizione. Ma se si pretende che lo Stato eroghi i fondi necessari e poi la presunta autonomia si manifesti nella spesa di quelle risorse senza alcun controllo, a quel punto (lo abbiamo visto anche con altre leggi) senza quasi accorgercene, non avremmo autonomia, ma dispendio e spreco.

Devo inoltre dire che, proprio come laico profondo e convinto, non faccio alcuna distinzione tra l'ipotesi e la tesi. Mi è piaciuto il passaggio del collega Violante riferito alle mani che applaudivano e a quello che si è detto. Noi abbiamo una brutta abitudine, nella cultura italiana, perché il cattolicesimo fa distinzione tra l'ipotesi e la tesi. No, no! La questione è un'altra. Occorre chiedersi che cosa è obiezione e che cosa è ostruzione.

o proclamata esplicitamente o realizzata nei fatti.

Io invece approvo sia ciò che il ministro ha detto, sia ciò che non ha detto. Ma siamo sinceri! Anch'io, che sono l'ultima ruota del carro, perché dal punto di vista del potere non conto, di fronte alle richieste che mi venivano rivolte (vedete, lo dico per preterizione) dagli elementi di seconda fascia, che volevano ricoprire ogni incarico, dal rettorato a tutto il resto, mi sono reso conto che l'obiettivo perseguito non era quello di approvare una legge di riforma con la quale presentarsi all'appuntamento del Duemila.

Questo io ho visto, e lo dico con umile schiettezza. Quando i ricercatori volevano fare i professori ho detto loro, nella prima riunione (e risulta dai verbali): «Volete fare ricerca o carriera? Non dobbiamo usare termini incomprensibili, bisogna parlare chiaro!»

PRESIDENTE. Onorevole Bruni, la prego di concludere.

GIOVANNI BATTISTA BRUNI. Signor Presidente, mi deve concedere ancora un altro minuto e mezzo!

La realtà è che dobbiamo elevare a nobiltà questo tipo di discorso. La realtà è che in Italia nel 1948 il partito comunista era centralista; poi diventò autonomista, quando i colpi d'ariete al centro non funzionarono e cercò di far valere le proprie idee in sede locale.

PRESIDENTE. Onorevole Bruni...

GIOVANNI BATTISTA BRUNI. Presidente, chiedo scusa.

Lo stesso percorso ha seguito la democrazia cristiana, che ha una tradizione di tipo autonomistico e localistico. Se il confronto culturale si fosse incentrato su ciò, avrei capito. Io invece dico, sia per oggi sia per domani, che la funzione coordinativa del centro deve continuare, perché la cultura e il riflesso dei tempi e, se oggi vi è una spinta disgregante, dobbiamo mantenere la funzione centrale, altrimenti subiremo le delusioni che abbiamo già provato per altre leggi.

L'ottimo, amici e colleghi, è nemico del bene. Io sono stato professore per quarant'anni suonati! Quando ci sono concreti elementi positivi, si approva...

PRESIDENTE. Onorevole Bruni, la prego, concluda!

GIOVANNI BATTISTA BRUNI. Ho finito. Signor Presidente, il perdetto ed il paradiso non sono del nostro mondo: chi va alla ricerca dell'infinito — una ricerca che è propria del pensiero francese e nordeuropeo, e non di quello latino — finirà per ostacolare sempre anche le grandi leggi. Teniamolo presente, per oggi e per domani!

NICOLA SAVINO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

NICOLA SAVINO. Signor Presidente, credo sia molto grave che il Parlamento non sia riuscito a varare questa legge, a varare cioè un adempimento costituzionale che avrebbe coronato degnamente l'intenso processo di riforma che porta la firma del ministro Ruberti — il nuovo ministero, il diritto allo studio, gli ordinamenti universitari ed altro — e che avrebbe anche consentito un ruolo nuovo della componente studentesca, che nell'università così com'è vive una situazione di grave disagio.

Si tratta quindi di un danno netto per il paese, che ha bisogno di una struttura universitaria e formativa moderna, in grado di competere con le altre università e, quindi,

di mettere i nostri giovani in condizione di superare un disagio acuto, soprattutto nel Mezzogiorno, per quanto riguarda l'inserimento nel mondo del lavoro. Un paese moderno che ha le ambizioni del nostro non avrebbe dovuto più a lungo rinviare l'ammodernamento della sua struttura formativa fondamentale.

È un danno, io credo, che è venuto da due cause, che vanno entrambe denunciate con forza. Ci sono ancora, onorevoli colleghi, resistenze culturali, opinioni, atteggiamenti di stampo corporativo che hanno ostacolato l'approvazione della legge e che hanno anche un corrispettivo nelle questioni relative all'equità, al modo corretto di intenderla, già insorte in ordine alla legge sul diritto allo studio universitario. È un problema. Ci sono resistenze di carattere culturale che è necessario superare e che hanno impedito l'approvazione di questa legge.

Chi parla di ipocrisia e a sua volta profondamente ipocrita quando tenta di celare l'esistenza di resistenze di tal genere, di tendenze corporative e di aspirazioni personali che hanno ostacolato l'iter della legge. Si è tentato di effettuare un vero e proprio ricatto; e il ministro ha fatto bene, nell'interesse del paese e dell'università, a respingerlo.

Il provvedimento in esame non ha potuto giungere in porto anche per colpa del regolamento della Camera, che consente ad una minoranza di prevaricare sulla maggioranza.

LUCLANO GUERZONI. Una maggioranza assente!

NICOLA SAVINO. Si tratta di un regolamento consociativo. La maggioranza alla quale faccio riferimento era molto ampia, poiché abbracciava il 90 per cento dei deputati. Abbiamo infatti riscontrato l'atteggiamento costruttivo e responsabile anche dei compagni del gruppo comunista-PDS.

Quindi una vasta maggioranza viene tenuta in scacco da sparuti gruppuscoli, o da poche persone, perché il regolamento della Camera lo consente.

CARLO TASSI. Il regolamento ancora consente all'opposizione di parlare!

NICOLA SAVINO. La responsabilità di quanto accaduto e da addebitare quindi non solo ad un certo atteggiamento culturale, ma anche al regolamento stesso della Camera. Spetterà ai partiti rimuovere le resistenze di tipo culturale, trattandosi di una questione che coinvolge l'evoluzione delle coscienze; ma dovrà essere la Camera a modificare il suo regolamento. Non è possibile infatti varare le profonde riforme indispensabili per l'ammodernamento del paese con un regolamento che pretende l'accordo di tutti. Se poi questo accordo non c'è, se ne addossa ipocritamente la colpa alla maggioranza, che non avrebbe assicurato un numero di presenze sufficiente a garantire il numero legale.

ADRIANA POLI BORTONE. Ma quale ipocrisia? Si tratta di numeri!

NICOLA SAVINO. È necessario dotarci quindi di un regolamento che non costringa l'Assemblea ad esaminare e votare centinaia di emendamenti.

Signor Presidente, credo che il ministro Ruberti, al quale va tutta la nostra solidarietà e la nostra stima, abbia commesso un errore: quello di non aver voluto dare manco *ope legis*. Chi ha ostacolato l'iter di questa legge voleva barattarne l'approvazione con le manco.

Lo ringraziamo, quindi, per aver respinto questo ricatto e per averci consentito di denunciare ancora una volta le arretratezze

e le assurdità di un regolamento consociativo che deve essere rapidamente modificato, se non si vuole che il Parlamento si allontani sempre di più dalla realtà del paese (*Applausi dei deputati del gruppo del PSI*).

VINCENZO BUONOCORE. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

VINCENZO BUONOCORE. Signor Presidente, signor ministro, desidero iniziare con una battuta suggeritami dall'onorevole Casati: gli interventi che si sono succeduti per celebrare la sostanziale sconfitta del Parlamento su una legge che il mondo universitario attendeva da anni hanno palesato un consenso pressoché unanime sulla legge stessa. Ciò mi induce a svolgere tre ordini di considerazioni.

Hanno ragione i colleghi Violante e Giovanni Battista Bruni quando dicono che negli interventi degli oppositori i veri motivi che hanno causato l'affossamento di questa legge non sono stati espressi. Voglio aggiungere che, dal punto di vista sostanziale, non da quello formale, la reiezione di questo provvedimento è il frutto dello scontro o dell'incontro di due culture diverse: da una parte coloro che hanno paura dell'autonomia, di quella vera, perché essa esalta gli atenei; dall'altra coloro che invece postulano e vogliono l'anarchia. Questo incontro, o scontro, ha prodotto come risultato la presentazione di 640 emendamenti, 300 dei quali di carattere puramente formale. E bene che il paese sappia per quali motivi il disegno di legge non ha concluso il suo iter.

CARLO TASSI. Non sapete neanche scrivere in italiano!

PRESIDENTE. Onorevole Tassi, la prego di non disturbare i colleghi!

VINCENZO BUONOCORE. *Relatore*. Mi dispiace che non ci sia l'onorevole Mattioli (che è sempre assente durante i miei interventi, naturalmente perché ha impegni diversi, non per ragioni personali), ma poiché egli parla di scarsa autonomia nella configurazione degli organi di governo dell'università, vorrei invitarlo a leggere il testo della legge n. 142 del 1990 sull'autonomia degli enti locali, della cui fede autonomistica nessuno ha mai dubitato.

Ma che cosa si voleva: una legge sull'università che non delineasse nemmeno i punti di riferimento? Anche negli ordinamenti di maggiore tradizione autonomistica, come quello statunitense e quello inglese, vengono fissate talune costanti per tutti gli atenei! E la nostra legge — consentitemi di chiamarla così — indicava soltanto le costanti.

Passando alla terza considerazione, voglio dichiarare che sono rimasto stupefatto dalle considerazioni dell'onorevole Poli Bortone — mi dispiace dover esprimere tale rilievo nei confronti di una collega assidua ed attenta come lei — sulla scarsa partecipazione che il provvedimento consentirebbe alla componente studentesca e sull'insufficiente trasparenza introdotta negli atenei. Non vi è stata legge che abbia avuto un iter formativo più corposo e marcato di questa! Basti pensare che è durato quattro anni. Invito allora il Parlamento, per cultura e per memoria, a leggere l'ultimo comma dell'articolo 2 fortemente innovativo sul piano della trasparenza. Per quanto riguarda la partecipazione studentesca, poi, il testo ha addirittura teso due sistemi, prevedendo una presenza dialettica, attraverso l'istituzione del senato degli studenti, ed una forma di cogestione, consentendo agli studenti di essere presenti in tutti gli organi dell'università.

Non si è voluto, dunque, approvare questo disegno di legge. Bene hanno detto, e lo

ripeto ancora, gli onorevoli Violante e Giovanni Bruni: i motivi alla base di tale atteggiamento sono diversi: da una parte vi è lo scontro tra la cultura autonomistica e quella contraria all'autonomia, dall'altra vi sono motivi di ordine squisitamente corporativo. Esprimo pertanto il mio rammarico, sostanziale e non formale; se il disegno di legge sull'autonomia degli atenei fosse stato approvato, avrebbe coronato una stagione parlamentare particolarmente feconda per l'u-

niversità, ove si consideri che in questa legislatura il Parlamento — si tratta di un aspetto sul quale non è stata richiamata la dovuta attenzione — ha approvato importanti provvedimenti nel settore, quali la legge sul diritto allo studio (di cui si discuteva da circa quarant'anni senza che, peraltro, si fosse mai riusciti ad approvare uno specifico provvedimento) ed il provvedimento istitutivo del Ministero dell'università e della ricerca scientifica. Inoltre, il nostro Parlamento

si è messo al passo con gli altri ordinamenti europei quanto alla disciplina sui titoli di studio ed ha reintrodotto nelle università il meccanismo delle borse di studio.

In definitiva, qualora il disegno di legge sull'autonomia universitaria fosse stato approvato, sarebbe stato configurabile — mi si consenta l'espressione enfatica e retorica — come la cornice del lavoro intenso svolto nel corso di questa legislatura nel settore universitario. Considero molto grave che, per una

serie di ragioni, il Parlamento non sia riuscito a definire l'iter del provvedimento nella X legislatura, pur ribadendo che il gruppo della democrazia cristiana condivide una serie di rilievi emersi nel corso del dibattito.

Per quanto mi riguarda, rimando a coloro che ci seguiranno l'auspicio del ministro a che nella prossima legislatura si possa tener conto dei lavori già svolti (*Appiausi dei deputati del gruppo della DC e del deputato Giovanni Bruni*).

PROFESSORI UNIVERSITARI IN PARLAMENTO ?

Con la preferenza unica nelle prossime elezioni nazionali le liste saranno chiuse agli "esterni". Sta prevalendo infatti la logica del "si salvi chi può", che non consente di "abbellire" con non professionisti della politica le varie liste.

Ma non tutte le specie di "esterni" rischiano l'estinzione. Sembra infatti che quella dei professori universitari venga ancora (anzi più di prima) richiesta.

Ciò perché si continua a ritenere che i professori universitari, essendo per definizione uomini di alta cultura, sarebbero disinteressati, cioè capaci di comportamenti e scelte al di fuori delle logiche di partito.

Questo luogo comune nel passato si è tradotto nel fatto che su 630 deputati circa 100 fossero professori universitari: la categoria di gran lunga più rappresentata in parlamento pur essendo essa numericamente una delle più ridotte (poco più di 30.000 tra professori ordinari e professori associati).

Questa massiccia presenza "culturale" però non si è mai tradotta in un apporto all'attività legislativa fuori dagli schieramenti partitici. In questo i professori universitari non si sono distinti dagli altri parlamentari.

Solo quando si è trattato di questioni universitarie, i professori universitari-parlamentari (la stragrande maggioranza professori ordinari) sono stati al di sopra dei partiti: essi, compatti come una potente lobby, hanno difeso gli interessi corporativi della loro categoria, assoggettandovi il parlamento.

Per cogliere fino in fondo la qualità dell'impegno dei professori universitari-parlamentari sul terreno universitario, basti pensare che essi sono l'unica categoria che, pur essendo in aspettativa obbligatoria, somma allo stipendio di parlamentare quello di professore. Altro che disinteresse della cultura!

Se ci sono uomini politici che sono anche professori universitari e che saranno candidati alle prossime elezioni, si voti o meno per loro sulla base delle loro idee e delle loro capacità politiche, ma, per piacere, si lasci da parte la loro "cultura" e che per lo meno essi si impegnino a non difendere i loro interessi categoriali.

Roma, 31 gennaio 1992

ASSEMBLEA NAZIONALE DEI RICERCATORI UNIVERSITARI

Questo numero di

UNIVERSITA' DEMOCRATICA

é stato inviato ai membri della Commissione istruzione del Senato, ai membri della Commissione cultura della Camera, ai gruppi parlamentari, al ministero, ai membri del Cun, ai rettori, ai presidi, ai partiti, ai coordinamenti, alle associazioni e ai sindacati universitari, ai quotidiani, ai settimanali, alle agenzie stampa e a coloro che hanno inviato un contributo specifico per ricevere l'Agazia.

Chi desidera ricevere per un anno "Università Democratica" deve inviare uno specifico contributo (almeno 25.000 lire), con assegno non trasferibile o vaglia postale, a Nunzio Miraglia c/o Dipartimento di Ingegneria Strutturale - Viale delle Scienze - 90128 Palermo = Tel. 091 580644 - 6568417 - 6568111 = Fax 091 6568407

IL NON PARERE DEL CUN SUI TEMPI E LE MODALITA' DEI CONCORSI UNIVERSITARI

Il 7-8 febbraio il CUN è stato convocato per esprimere il prescritto parere sulla prossima tornata di concorsi a professore ordinario. In quella occasione sono state presentate diverse mozioni sui tempi e le modalità dei concorsi.

I rappresentanti degli associati del Cipur, subito dopo che era stato votato il parere sul concorso per professore ordinario che Ruberti intende bandire al più presto, hanno chiesto il numero legale (che mancava) impedendo così di fatto che il CUN potesse esprimersi sui vari documenti presentati.

Si riporta quello presentato da Massimo Grandi e Paola Mura, rappresentanti dell'Assemblea nazionale dei ricercatori universitari:

"In un momento estremamente delicato per l'Università italiana (discussione delle leggi in Parlamento, continui ricorsi su concorsi già espletati, forti ombre sull'operato di alcune commissioni), il CUN giudica improponibile la sovrapposizione dei nuovi concorsi a professore di I fascia con quelli per professore di II fascia tuttora in corso; si potrebbero infatti verificare casi in cui un 'esaminatore' di questi ultimi sia contemporaneamente 'esaminato' nei primi, creando così situazioni perlomeno ambigue.

Il CUN ritiene pertanto che le votazioni per la formazione delle commissioni dei singoli gruppi concorsuali debbano essere subordinate alla conclusione dei rispettivi concorsi a professore di II fascia."

UN RICERCATORE CHE DA FASTIDIO AI BARONI DI MEDICINA DI ROMA

Su iniziativa dei rappresentanti dell'Assemblea nazionale di ricercatori universitari al CUN è stata sottoscritta da più di 20 membri del CUN la seguente lettera:

"Caro Vice Presidente,

Come Consiglieri del CUN desideriamo segnalare alla tua sensibilità il problema rappresentato dalla riassunzione in servizio del dott. Di Salvo.

Il suo periodo di sospensione dal servizio (e quindi dagli emolumenti) è ormai talmente lungo da fare apparire grottesca la definizione di "sospensione cautelare".

Sembra anche legittimo dubitare che un intervallo così non sia già superiore al periodo che la Corte di disciplina del CUN potrebbe comminare se riconoscesse la colpevolezza del Di Salvo.

Ci pare inoltre che dopo più di due anni dalla sospensione i rappresentanti dell'Università eletti nel CUN non possano più accettare che i ritardi della Magistratura si riflettano così dolorosamente sulla vita e sull'integrità di un ricercatore universitario e delle strutture in cui è inserito.

Ti chiediamo pertanto di volere mettere in atto tutti i provvedimenti che riterrai opportuni per rendere assolutamente certi i tempi di giudizio per quanto concerne il CUN, segnalando anche al Rettore Tecce di valutare l'opportunità di un "reintegro (cautelare e provvisorio) in servizio", auspicando in pari tempo che la Magistratura garantisca il rispetto del diritto del dott. Di Salvo ad essere giudicato in tempi non storici."

LA VERTENZA DEI RICERCATORI PER LA PARTECIPAZIONE ALLA TERZA TORNATA DI GIUDIZI DI IDONEITA' AD ASSOCIATO

Si ricorda che i ricercatori che hanno ricevuto la lettera del ministero di rigetto della domanda di partecipazione alla terza tornata di idoneità e che hanno già fatto ricorso contro il bando della terza tornata, dovrebbero anche fare il ricorso contro il rigetto della domanda entro 60 giorni se si rivolgono al Tar ed entro 120 se fanno un ricorso straordinario al Presidente della repubblica (v. ultimo rigo della lettera ministeriale di rigetto della domanda). Coloro che avevano iniziato l'azione legale con l'avv. d'Amelio di Roma (06 3226208-5) possono rivolgersi allo stesso avvocato per questo secondo ricorso (ricorso al Tar o ricorso straordinario).

**VENERDI 8 MAGGIO 1992 a ROMA
ore 10 a Geologia**

**ASSEMBLEA NAZIONALE
DEI RICERCATORI UNIVERSITARI**

L'ASSEMBLEA E' APERTA A TUTTE LE ALTRE COMPONENTI

**GIOVEDI 7 MAGGIO 1992 A ROMA ALLE ORE 17 A GEOLOGIA
RIUNIONE DELLA SEGRETERIA DELL'ASSEMBLEA NAZIONALE DEI RICERCATORI
Alla riunione possono partecipare tutti i ricercatori che lo vogliono**